

Fumo d'incenso negli occhi

La tentazione di vivere una religiosità separata dalla vita reale



foto di Luigi Ottani

Il Signore versus Israele

Nel secolo VIII a. C. il profeta Michea, un contadino del deserto di Giuda, per denunciare la condotta colpevole del popolo e dei suoi capi, inscena un processo: «Ascoltate dunque ciò che dice il Signore: / "Su, fa' lite con i monti / e i colli ascoltino la tua voce! / Ascoltate, o monti, il processo del Signore / e porgete l'orecchio, o perenni fondamenta della terra, / perché il Signore è in lite con il suo popolo, / intenta causa con Israele"» (Mic 6,1-2). E quasi fosse sua la colpa, Dio ricorda poi ciò che ha fatto in favore del suo popolo: «Popolo mio, che cosa ti ho fatto? / In che cosa ti ho stancato? Rispondimi. / Forse perché ti ho fatto uscire dall'Egitto, / ti ho riscattato dalla casa di schiavitù / e ho mandato davanti a te Mosè ...?» (Mic 6,3-4). In realtà, Dio sta accu-

sando ironicamente il suo popolo. Il popolo sembra comprendere il proprio peccato e sembra assumere il giusto atteggiamento per porvi rimedio: «Con che cosa mi presenterò al Signore, / mi prostrerò al Dio altissimo? / Mi presenterò a lui con olocausti, / con vitelli di un anno? / Gradirà il Signore le migliaia di montoni / e torrenti di olio a miriadi?» (Mic 6,6-7).

Un secolo dopo, verso il 609 a. C., il profeta Geremia, in un giorno di festa, quando l'affluenza al tempio di Gerusalemme è particolarmente imponente, si pone all'ingresso del tempio e comincia la sua arringa: «Ascoltate la parola del Signore, voi tutti di Giuda che attraversate queste porte per prostrarvi al Signore ... non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono: Tempio

del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo!» (Ger 7,2.4).

Praticare la giustizia

Perché Geremia se la prende con coloro che entrano nel tempio e ancor più con coloro che spingono il popolo ad avere una fiducia smisurata nel fatto di frequentare il tempio? E perché nel processo inscenato da Michea la risposta del popolo sembra non corrispondere a quella attesa da Dio?

L'ultimo atto del processo offre la soluzione. Dio riprende la parola per indicare ciò che effettivamente il popolo deve fare: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono / e ciò che richiede il Signore da te: / praticare la giustizia, / amare la pietà, / camminare umilmente con il tuo Dio» (Mic 6,8). Di fronte al popolo che sceglie la via del culto, Dio dice che la via giusta è quella dell'impegno nella solidarietà sociale. La frase qui è in una forma enfatica. «Uomo!» chiama in causa non solo gli israeliti, ma ogni uomo senza confini etnici o temporali e la richiesta è di «camminare umilmente» con Dio, che in concreto si traduce in «praticare la giustizia» e «amare la pietà». Dove «praticare la giustizia» non è la semplice amministrazione retta della giustizia nei tribunali, ma anzitutto la capacità di stabilire relazioni sociali leali e corrette. «Amare la pietà» poi vuol dire far riferimento ad una disposizione permanente di Dio nei confronti dell'uomo, al suo sentimento di condiscendenza, di amore, di benevolenza, di bontà. Disposizione che l'uomo deve amare e imitare. Camminare con Dio significa dunque

camminare rettamente e lealmente in modo da favorire relazioni di comunione e di solidarietà con l'uomo. Lo stesso messaggio emerge nell'arringa di Geremia: «Se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia altri dèi...» (Ger 7,5-6). In realtà, il popolo ha tutta un'altra condotta: «Rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi!» (Ger 7,9-10).

L'altare dello scandalo

In Geremia è interessante notare come Dio chieda un impegno di giustizia nei rapporti sociali ancor prima degli impegni religiosi nei suoi confronti. Il decalogo è in qualche modo rovesciato, prima i comandamenti «profani» e poi quelli «religiosi». Lungi dall'essere una novità, questo è l'insegnamento costante dei profeti. L'aveva già detto in maniera più che eloquente Amos: «Io detesto, respingo le vostre feste / e non gradisco le vostre riunioni; / anche se voi mi offrite olocausti, / io non gradisco i vostri doni / e le vittime grasse come pacificazione / io non le guardo. / Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: / il suono delle tue arpe non posso sentirlo! / Piuttosto scorra come acqua il diritto / e la giustizia come un torrente perenne»

(Am 5,21-24).

E in maniera solenne e lapidaria l'aveva detto Isaia: «“Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?” / dice il Signore. / “Sono sazio degli olocausti di montoni / e del grasso di giovenchi; / il sangue di tori e di agnelli e di capri / io non lo gradisco. / Quando venite a presentarvi a me, / chi richiede da voi / che veniate a calpestare i miei atri? / Smettete di presentare offerte inutili, / l'incenso è un abominio per me; / noviluni, sabati, assemblee sacre”» (Is 1,11-12).

E questo non perché Isaia o i vari profeti siano nemici del culto, ma perché Dio non può «sopportare delitto e solennità» (Is 1,12). Le mani alzate nella preghiera e nell'offerta dei sacrifici sono mani che «grondano sangue» e il modo di lavarle e purificarle è quello che Dio indica con costanza: «Cessate di fare il male, / imparate a fare il bene, / ricercate la giustizia, / soccorrete l'oppresso, / rendete giustizia all'orfano, / difendete la causa della vedova» (Is 1,16-17).

La religiosità proposta dai profeti di Israele è dunque una religiosità incarnata nel quotidiano delle relazioni interpersonali, in cui non c'è spazio per la condotta ipocrita per cui «uno sacrifica un bue e poi uccide un uomo». (Is 66,3). Eppure, quella di pensare di accontentare Dio e di mettersi a posto la coscienza col fumo dell'incenso e con le parole di preghiere devote, per poi vivere i rapporti con i propri simili secondo una logica totalmente soggetta agli interessi personali, è la tentazione cui va incontro la persona religiosa di ogni tempo e di ogni luogo. ■